

La Carta di Castelbuono
o dell'inizio necessario

Questo documento è stato redatto all'indomani dell'incontro svoltosi a Castelbuono il 21 febbraio 2026, raccogliendo le istanze e i principi espressi durante i molteplici interventi. Dalla forza dei valori pretesi quel giorno è nato il movimento "Solidali".

Indice

(Preludio) Castelbuono, o dell'inizio necessario	pag. 7
<i>Perché da qui, perché ora, perché un nuovo inizio non è una velleità ma una necessità storica.</i>	
I. Il tempo della diserzione e il dovere del ritorno	10
<i>analisi della crisi della politica siciliana: incompetenza, cinismo, clientele, collusioni, abbassamento del costume pubblico, fuga dei migliori, assuefazione collettiva.</i>	
II. La Sicilia non è una terra minore	12
<i>rifiuto di ogni narrazione vittimistica o folklorica, la Sicilia come luogo centrale del Mediterraneo, civiltà complessa, laboratorio storico, regione capace di universalità.</i>	
III. La persona prima del potere	15
<i>dignità della persona, inviolabilità della coscienza, primato dell'essere umano su apparati, interessi, clientele, propaganda.</i>	
IV. Il bene comune contro i privilegi	18
<i>definizione del bene comune non come formula astratta, ma come criterio di governo: beni pubblici, diritti, servizi, accesso, giustizia territoriale, lotta alle concentrazioni di privilegio.</i>	
V. La libertà che si organizza: partecipazione, corpi intermedi, responsabilità	20
<i>la democrazia come esercizio quotidiano; ruolo dei comuni, dell'associazionismo, delle professioni, delle imprese sane, del volontariato, della scuola, delle comunità civiche e religiose.</i>	

VI. Verità sulla mafia, verità sul potere	22
<i>la mafia non come fatalità etnica né semplice criminalità, ma come sistema politico-economico che si alimenta di paura, dipendenza, povertà istituzionale e complicità.</i>	
VII. Educare alla libertà	25
<i>scuola, formazione, coscienza critica, cultura, informazione: nessuna rigenerazione politica senza rigenerazione educativa.</i>	
VIII. Il lavoro come forma della dignità	31
<i>il lavoro non è favore, scambio elettorale o concessione; è fondamento di cittadinanza, autonomia, dignità personale e giustizia sociale.</i>	
IX. Custodire e trasformare: territori, comunità, istituzioni	38
<i>il territorio non come bene da consumare, ma come patto fra generazioni. Difesa dei paesi interni, delle città fragili, dei paesaggi, della legalità amministrativa, della qualità istituzionale.</i>	
X. Una politica della misura e dell'esempio	44
<i>sobrietà, competenza, trasparenza, rifiuto del leaderismo vuoto, rifiuto della violenza verbale, rigore nella selezione delle classi dirigenti, coerenza tra mezzi e fini.</i>	
XI. I liberi e i giusti	48
<i>non una tribù, non un recinto, ma una convocazione civile rivolta a donne e uomini aperti all'accoglienza.</i>	
XII. Patto per una nuova presenza pubblica	53
<i>che cosa promettiamo a noi stessi prima ancora che agli elettori</i>	

Preludio

Castelbuono, o dell'inizio necessario

Vi sono tempi nei quali il silenzio diventa complicità, e altri nei quali una coscienza vigile e una volontà condivisa tornano a farsi inizio. Castelbuono, il 21 febbraio, è stata questo: non la scena di un'adunata effimera, non il luogo di una protesta occasionale, ma il punto, raro e prezioso, nel quale donne e uomini differenti per esperienza, provenienza, età, professione e storia politica si sono riconosciuti dentro una stessa evidenza. La Sicilia non può essere consegnata ancora alla mediocrità organizzata, all'interesse privato travestito da governo, all'incompetenza elevata a sistema, alla pratica del comando ridotta a favore, scambio, dipendenza.

Ciò che ha riunito amministratori locali, intellettuali, imprenditrici e imprenditori, lavoratori, giovani, cittadini senza appartenenza e cittadini provenienti da luoghi ed esperienze diverse, non è stato un semplice dissenso. Il dissenso, da solo, non basta. Vi era invece un'esigenza più profonda: ritrovare il significato della presenza pubblica, restituire dignità alla parola politica, ricondurre l'azione collettiva alla sua sorgente più esigente, che non è il successo di parte ma la costruzione di una convivenza più giusta.

Noi veniamo da una terra nella quale troppo a lungo il potere ha imparato a servirsi delle fragilità invece di curarle, a occupare i vuoti invece di colmarli, a cercare consenso dove avrebbe dovuto promuovere responsabilità. Eppure la Sicilia non è soltanto il teatro delle sue sconfitte. È anche, e forse soprattutto, una regione nella quale la storia ha deposto una ricchezza di intelligenza civile, di lavoro, di pensiero, di fede,

di lotta, di sacrificio, che nessuna stagione di decadenza è riuscita a cancellare del tutto. Sotto la crosta del disincanto, sotto le abitudini dell'adattamento, sotto la stanchezza di tanti, resta una riserva severa di energie, un'attesa di parola vera, una disponibilità ancora intatta alla cooperazione, alla condivisione, al servizio del bene comune.

Da questa consapevolezza prende forma il presente Manifesto. Esso non è un programma di governo, non è una piattaforma elettorale, non è un elenco di misure. Verrà il tempo, e dovrà venire con precisione e rigore, delle proposte, delle priorità, delle scelte amministrative e legislative. Ma prima di ogni programma vi è una domanda più originaria, alla quale un movimento che voglia dirsi serio deve saper rispondere: quale idea della persona, della comunità, del potere, della libertà, della giustizia, della partecipazione pubblica intende servire?

Noi crediamo che la politica, quando non sia degradata a professione di opportunismo o a tecnologia del consenso, debba tornare a essere un esercizio alto di intelligenza civile e di responsabilità condivisa. Crediamo che nessuna rinascita istituzionale sia possibile senza una rinascita etica della presenza pubblica. Crediamo che la Sicilia abbia bisogno non di nuovi padroni, ma di nuovi servitori della cosa comune; non di fedeltà personali, ma di coscienze libere; non di sudditi, ma di cittadini; non di solitudini impaurite, ma di comunità vigili, solidali, partecipi.

Il movimento che da Castelbuono prende avvio si riconosce dentro una ispirazione progressista e popolare, aperta, rigorosa, radicata in una tradizione cristiana che non divide ma chiama, non pretende privilegi ma chiede responsabilità,

non innalza confini ma cerca l'incontro tra le persone e tra le storie. Questa radice, per noi, non è un recinto identitario: è un principio di apertura. Essa ci richiama alla dignità di ogni essere umano, al primato della coscienza, al valore della solidarietà, alla necessità della giustizia sociale, al dovere della cooperazione, alla centralità dei più fragili non come oggetti di tutela, ma come soggetti pieni della vita comune.

Noi non ci rivolgiamo a una parte chiusa, a una tribù, a una somma di interessi. Ci rivolgiamo a tutte le persone di buona volontà che avvertono come intollerabile la degradazione della politica e come urgente la ricostruzione di un legame fra istituzioni e società. A coloro che sanno che l'onestà non è una bandiera di fazione; a coloro che comprendono che la competenza non può essere separata dalla trasparenza; a coloro che rifiutano di scegliere, come se fosse inevitabile, tra inefficienza e prepotenza, tra improvvisazione e cinismo, tra trasformismo e immobilità.

Castelbuono è, per noi, il nome di un inizio necessario. Non perché basti un luogo a riscattare una storia, ma perché ogni storia che voglia mutare davvero ha bisogno di un punto dal quale ripartire, di un atto assunto con nettezza, di un patto che le coscienze stringano davanti a sé stesse e davanti agli altri. Noi abbiamo voluto compiere questo atto. Non per aggiungere rumore al rumore, ma per aprire un cammino. Non per occupare uno spazio, ma per dare forma a una presenza nuova, capace di solidarietà, di partecipazione, di condivisione e di cooperazione.

Capitolo I

Il tempo della diserzione e il dovere del ritorno

La crisi della politica siciliana non nasce soltanto dalla pochezza di questo o quel governo. Essa è il risultato di un lungo processo di separazione tra la vita reale delle persone e i luoghi della decisione; tra i bisogni delle comunità e le priorità di chi governa; tra il lavoro paziente dei territori e una rappresentanza sempre più incline al trasformismo, alla superficie, alla perpetuazione di sé.

Quando la guida di una comunità rinuncia alla visione, altri poteri occupano il vuoto. Non sempre si presentano con volto feroce; spesso assumono quello, più ordinario e più insidioso, del trasformismo, della fedeltà personale eretta a criterio, della competenza trattata come fastidio, della promessa usata per trattenere e non per liberare. In una simile atmosfera il cittadino non viene chiamato alla corresponsabilità: viene addestrato all'attesa, alla domanda subordinata, alla persuasione che il bene pubblico sia sempre un favore concesso da qualcuno.

È questa la vera diserzione del nostro tempo. Non solo quella di chi, deluso, si allontana dalla vita comune; ma anche quella di chi resta nei luoghi del comando avendo smarrito il senso del limite, del compito, della parola data. Si può disertare anche governando, quando si amministra il presente senza sentire più il debito verso la storia, verso i giovani che partono, verso i paesi che si svuotano, verso il lavoro che si fa intermittente, verso la cultura ridotta a ornamento e non riconosciuta come forza ordinatrice.

Ma vi sarebbe poca verità se attribuissimo ogni colpa a

un ceto separato, come se la società siciliana fosse rimasta innocente sotto il peso delle sue oligarchie. Nessuna decadenza pubblica dura così a lungo senza un costume diffuso di adattamento: il favore sopportato come necessità, il silenzio scelto come prudenza, la rassegnazione scambiata per saggezza, la convinzione che nulla muti davvero e che dunque convenga disporsi alla sopravvivenza invece che all'opera. Anche questa è una forma di resa.

Perciò il ritorno di cui parliamo non è un richiamo nostalgico. Non c'è alcun ordine perduto da restaurare. Vi è piuttosto l'esigenza di ricostruire un rapporto più adulto tra cittadini e istituzioni, tra libertà individuale e responsabilità comune. Tornare, per noi, significa restituire serietà all'impegno pubblico, competenza all'azione di governo, trasparenza ai comportamenti, credibilità alle istituzioni.

Noi rifiutiamo due menzogne gemelle. La prima è che la Sicilia sia condannata a riprodurre all'infinito i propri vizi peggiori. La seconda è che basti dichiararsi nuovi per esserlo davvero. Il nuovo, quando è autentico, non nasce dall'anagrafe né dal marketing: nasce da un'altra disciplina del giudizio, da un diverso rapporto con la verità, da una più alta esigibilità dei comportamenti, dalla capacità di stare nella realtà senza farsene assorbire.

Ecco perché il nostro inizio non è una semplice candidatura alla competizione politica. È una convocazione più austera: tornare a prendere sul serio la Sicilia, e domandare alla Sicilia di tornare a prendere sul serio se stessa.

Capitolo II

La Sicilia non è una terra minore

Uno dei torti più profondi inflitti alla Sicilia è stato quello di ridurla a immagine. Ora pittoresca, ora miserabile; ora esotica, ora irrimediabilmente guasta. È stata raccontata come scenografia, come eccesso, come eccezione, più raramente come soggetto di storia. Così una terra reale, complessa, stratificata, è stata sostituita da una figura comoda, buona per la retorica, per il folklore, per il compatimento o per il sospetto.

La Sicilia non è una terra minore. Non lo è per storia, non lo è per cultura, non lo è per intensità di memorie e di contraddizioni. Qui si sono depositate lingue, commerci, forme della fede, istituzioni, conflitti e alleanze che fanno dell'isola non un margine remoto dell'Europa, ma una delle sue grandi soglie. Il Mediterraneo, da noi, non è un semplice orizzonte geografico: è una scuola di mescolanza, una prova di equilibrio, un compito affidato al presente.

Per troppo tempo, però, questa centralità è stata pensata solo in chiave passiva: come posizione da subire, come frontiera da difendere, come luogo da assistere. Noi crediamo il contrario. La Sicilia, per storia e per geografia, possiede una vocazione internazionale che non può essere ridotta né al turismo né alla sola gestione dei flussi migratori. Essa è chiamata a essere un ponte di culture, una terra di mediazione, un presidio civile contro la trasformazione del Mediterraneo in teatro permanente di guerra, di corsa agli armamenti, di inimicizie organizzate. In un mare che oggi vede addensarsi conflitti, rotte militarizzate e nuove linee di frattura, la Sicilia deve

ritrovare il coraggio della sua funzione: non bastione inane, ma luogo di incontro, di diritto, di diplomazia delle comunità, di fedeltà al principio che la pace non è un ornamento del benessere, bensì la prima infrastruttura di ogni civiltà.

Da qui discende anche una diversa idea di sviluppo. Una terra al centro del Mediterraneo non può accontentarsi di pensarsi come estrema periferia amministrata da altrove. Deve formare classi dirigenti capaci di leggere le grandi correnti del nostro tempo: l'energia, le migrazioni, la sicurezza, il clima, il commercio, la cultura, la ricerca. Deve sapere che ogni chiusura angusta la rimpicciolisce e che ogni imitazione servile la rende più debole. Le spetta invece una misura più larga: europea, mediterranea, universale.

Eppure la caricatura continua a insistere. Da un lato quella che magnifica la Sicilia fino a farne un reliquiario della bellezza; dall'altro quella che la inchioda al ritardo, quasi che le sue ferite fossero un destino naturale e non il prodotto di scelte, di rapporti di forza, di ceti dirigenti spesso inadeguati o compromessi. Noi rifiutiamo entrambe, perché entrambe sottraggono alla Sicilia il diritto di essere giudicata nella sua verità intera.

Pensarsi come soggetto significa allora spezzare la rappresentazione della minorità. Significa smettere di credere che l'emigrazione sia il destino naturale del merito, che la dipendenza sia un metodo inevitabile, che il compromesso sia la sola grammatica del potere. Una comunità comincia davvero a decadere quando interiorizza il giudizio diminutivo pronunciato su di essa e finisce per chiamare realismo ciò che è soltanto rinuncia.

Una terra non è minore quando conserva la facoltà di generare

coscienza, lavoro, cultura, impresa, legami, inquietudine intellettuale. E la Sicilia non ha perduto questa facoltà. Vive ancora nelle sue scuole, nelle sue professioni migliori, nell'associazionismo serio, nelle comunità che resistono, negli amministratori locali che non si piegano, nelle donne e negli uomini che continuano a custodire un'idea alta della cosa pubblica anche quando tutto intorno li inviterebbe al ripiegamento.

Dire che la Sicilia non è una terra minore non è dunque un esercizio d'orgoglio. È un atto politico. Perché nessun popolo può rialzarsi se ha già interiorizzato il giudizio diminutivo pronunciato su di esso. Noi vogliamo spezzare quel giudizio. Non per domandare indulgenza, ma per esigere misura, riconoscimento, possibilità all'altezza della sua storia e della sua posizione nel mondo.

Capitolo III

La persona prima del potere

Ogni degradazione della politica comincia con una sostituzione. Continuano a risuonare parole solenni - popolo, libertà, giustizia, sviluppo - ma al centro non vi è più l'essere umano nella sua irriducibile singolarità. Vi è l'apparato, vi è l'interesse organizzato, vi è la convenienza di chi occupa i luoghi della decisione. Da quel momento le istituzioni, pur conservando il proprio nome, cominciano a perdere la propria ragione.

Noi partiamo da un principio più esigente: la persona precede il potere. Lo precede non in senso sentimentale, ma come criterio di civiltà. Nessuna ragione di parte, nessuna contabilità elettorale, nessuna utilità amministrativa può valere più della dignità di una vita concreta. Là dove donne e uomini vengono trattati come numeri, clientele, segmenti d'opinione o destinatari passivi di messaggi, la politica decade e la convivenza si fa più povera.

La persona, tuttavia, non è un individuo isolato consegnato alla propria autosufficienza. Essa nasce, cresce, pensa, soffre e spera dentro relazioni. Per questo il suo primato non conduce all'individualismo, ma a una concezione più alta della comunità. Una società giusta non è quella che lascia ciascuno solo davanti al proprio destino, né quella che assorbe ogni libertà in una macchina impersonale. È quella che sa tenere insieme autonomia e legame, coscienza e corresponsabilità, iniziativa e solidarietà.

Questa idea appartiene a una tradizione civile e ideale che noi sentiamo come radice aperta, non come recinto

confessionale. In essa vive la convinzione che nessun ordinamento sia degno se umilia, esclude o mercifica la vita umana, e che nessuna forza pubblica possa dirsi giusta se tollera l'invisibilità di intere porzioni di società. La persona è dunque insieme fine e misura: è ciò a cui la politica deve tendere ed è anche il limite oltre il quale essa non può spingersi senza snaturarsi.

Da questo punto di vista la crisi siciliana si rivela, prima ancora che economica o amministrativa, come una crisi di riconoscimento. Troppi giovani vengono celebrati in astratto e poi lasciati a misurarsi con precarietà, partenze obbligate, vite sospese. Troppe donne continuano a incontrare ostacoli che non sono residui folclorici del passato, ma segni attuali di una distribuzione iniqua del potere, del tempo, dell'ascolto, della sicurezza. Una terra si giudica anche da questo: dalla libertà concreta che concede a una ragazza di immaginare il proprio avvenire senza dover domandare permesso a strutture materiali e simboliche costruite per altri.

Affermare il primato della persona significa allora mutare non solo le regole, ma i comportamenti minuti: il modo in cui si seleziona, si ascolta, si decide, si attribuisce autorità, si riconosce il merito, si rende possibile la parola. Ogni volta che una porta si apre per appartenenza invece che per capacità, ogni volta che la voce di una donna pesa meno, ogni volta che un giovane viene chiamato a ornare il nuovo ma non a determinarlo, la gerarchia giusta delle cose viene violata.

Noi rifiutiamo perciò una politica che converta il bisogno in dipendenza e il consenso in gratitudine obbligata. Rifiutiamo una cultura pubblica che si mostri generosa solo quando può trarre vantaggio dalla fragilità altrui. Vogliamo invece

un ordine nel quale nessuno sia troppo piccolo per essere ascoltato e nessuno troppo forte per sottrarsi al giudizio. Non è una formula di consolazione; è il primo articolo non scritto di una res pubblica degna.

Capitolo IV

Il bene comune contro i privilegi

Il bene comune è una delle parole più usate e meno meditate del lessico politico. La si convoca con facilità, ma troppo spesso per coprire equilibri di parte, accomodamenti di gruppo, paci apparenti ottenute distribuendo vantaggi particolari. Eppure il bene comune non coincide con la somma dei tornaconti individuali né con la mediazione al ribasso tra interessi più rumorosi. È, più severamente, l'ordine della convivenza in cui i beni essenziali - salute, istruzione, sicurezza, acqua, paesaggio, conoscenza, mobilità, lavoro, giustizia - vengono custoditi come patrimonio condiviso e non consegnati alla cattura di pochi.

Per questa ragione il bene comune è l'opposto del privilegio. Il privilegio non è soltanto un beneficio immeritato; è una pedagogia della disuguaglianza. Insegna ai forti che la norma può essere piegata, e ai più esposti che la vita degna dipende da chi intercede, accelera, autorizza, protegge. Là dove il diritto deve essere accompagnato da una relazione, da una raccomandazione, da un ingresso laterale, la cittadinanza si incrina e la società impara a dividersi fra protetti e non protetti. In Sicilia questa lesione ha assunto, nel tempo, forme molteplici. Non solo la spartizione più rozza, ma anche le corsie invisibili, gli accessi differenziati, la tolleranza verso l'inadeguatezza di chi appartiene alla rete giusta, l'idea che trasparenza e imparzialità siano fastidi per anime ingenuie. Il privilegio moderno sa vestirsi bene; non ha sempre il volto dello scandalo, spesso ha quello della normalità accettata. Contro tutto questo il bene comune esige una scelta di parte:

la parte di ciò che è condivisibile, verificabile, durevole. Non una generica benevolenza verso tutti, ma la decisione di non lasciare i beni essenziali alla mercé di rendite, intermediazioni, appropriazioni private. Una politica seria si misura qui: non da quante promesse elargisca, ma da quanto sappia sottrarre i diritti fondamentali al regime dell'eccezione.

Vi è poi un passaggio decisivo. In alcune terre il privilegio non resta un vizio civile; si organizza, si difende, si connette con l'economia opaca, con il potere intimidatorio, con il silenzio interessato. Quando accade, non siamo più davanti a una semplice disfunzione: siamo davanti a una contro-sovrànità che vive di favore, dipendenza, paura e convenienza. Per questo la lotta ai privilegi non è un tema minore di equità distributiva; è una battaglia per la forma stessa della libertà democratica.

Il bene comune domanda allora un'altra idea di ricchezza e di priorità. Domanda di guardare ai paesi interni, alle coste, alle città fragili, alle scuole, agli ospedali, alle reti idriche, ai trasporti, alla tutela dei territori non come capitoli separati di un bilancio, ma come condizioni della vita associata. Domanda giustizia fra generazioni e giustizia fra luoghi. Domanda che il vantaggio immediato non venga anteposto alla durata delle comunità.

Noi vogliamo una Sicilia nella quale l'eguaglianza cessi di essere uno slogan e diventi prova quotidiana. Una Sicilia nella quale l'accesso ai beni essenziali non dipenda dalla prossimità a un centro d'influenza, e nella quale nessun potere opaco possa presentarsi come dispensatore di ciò che dovrebbe appartenere a tutti. Bene comune, per noi, significa scegliere ogni volta il lato della condivisione contro quello dell'appropriazione.

Capitolo V

La libertà che si organizza: partecipazione, corpi intermedi, responsabilità

La libertà diventa fragile non solo quando il potere si fa eccessivo, ma anche quando la società si assottiglia. Vi sono epoche in cui i cittadini vengono lentamente persuasi a delegare tutto, ad attendere tutto, a commentare tutto senza concorrere a nulla. Allora la libertà non scompare in un colpo; si ritira dai gesti ordinari, dai legami civili, dai luoghi in cui una comunità discute, si educa, si rappresenta, si corregge. Rimangono individui isolati, bisogni dispersi, proteste intermittenti; manca la trama che dà forma alla cittadinanza.

Per questo noi diciamo che la libertà, se vuole essere reale, deve organizzarsi. Il voto è essenziale, ma non basta. Una democrazia vive davvero quando tra la persona e lo Stato non si apre un vuoto, bensì un campo ricco di autonomie, convivenze, doveri reciproci, corpi intermedi, luoghi di parola e di elaborazione. Là dove questo campo si dissecca, avanzano fatalmente il capo, la consorteria, l'interesse più coeso.

Associazioni, sindacati, professioni, cooperative, imprese sane, volontariato, scuole, comunità civiche e religiose non sono decorazioni del sistema democratico. Sono gli spazi nei quali la libertà impara a farsi pratica, limite, responsabilità. Una società che si associa, che discute, che difende diritti e produce legami, oppone alla dispersione individuale una forma della convivenza. In una Sicilia così spesso segnata da solitudini, diffidenze, fratture territoriali, ogni esperienza associativa seria è già una scuola di sovranità civile.

I Comuni hanno in questo disegno un posto particolare. Non

come semplici sportelli dell'amministrazione, ma come primi luoghi della Repubblica concreta, dove una comunità incontra sé stessa, misura le distanze tra norme e vita, sente prima di altri le ferite dei territori. La vitalità dei Comuni, quando è retta da serietà e senso del compito, non piega la politica al corto respiro del localismo: restituisce invece concretezza all'idea stessa della convivenza. È da qui che la democrazia può tornare a respirare nella vita quotidiana.

Ma organizzare la libertà, in Sicilia, significa anche abitare il Mediterraneo in modo non subalterno. I nostri Comuni, le scuole, le università, i mondi della cultura e della cooperazione possono diventare luoghi di una diplomazia dal basso, di dialogo tra rive, di educazione alla pace, di scambio tra giovani, saperi, professioni, arti e forme della cittadinanza. In un mare sempre più esposto alla guerra, alla chiusura militare, alla paura dell'altro, la società siciliana può offrire una grammatica diversa: non la neutralità indifferente, ma la mediazione, il confronto, il riconoscimento reciproco, la custodia del diritto internazionale e della convivenza fra i popoli.

Partecipare non è dunque un ornamento del consenso. È una disciplina. Significa accettare il peso della costruzione comune, misurarsi con il limite delle risorse, cercare mediazioni alte, rinunciare al vantaggio immediato quando esso danneggia l'ordine di tutti. Una società che non organizza la propria libertà consegna sempre il proprio destino a minoranze meglio strutturate. Una società che invece coltiva legami, autonomie, responsabilità e pensiero comune costruisce attorno a sé una difesa profonda contro ogni forma di dominio.

Capitolo VI

Verità sulla mafia, verità sul potere

La mafia è una parola consumata dall'abitudine, e proprio per questo spesso guardata male. La si nomina troppo e la si comprende poco. O la si trasforma in un fantasma eterno, quasi una maledizione antropologica, oppure la si chiude dentro l'immagine di un passato sanguinoso, come se il suo volto contemporaneo fosse meno minaccioso solo perché meno spettacolare. La verità è più aspra: la mafia di oggi lavora spesso nella discrezione, nell'affare, nell'intercapedine fra legalità apparente e dominio reale.

Dopo la stagione della sfida frontale allo Stato, essa ha reimparato la pazienza dell'inabissamento. Cerca meno la scena e più la trama; meno l'epica nera e più l'utilità, l'intermediazione, il controllo di pezzi di economia, l'ingresso nei luoghi in cui circolano denaro, subappalti, informazioni, protezioni. Resta, però, identica nella sua sostanza: una forza che vive di subordinazione, di fedeltà obbligate, di paura mescolata a convenienza, di prestigio ottenuto deformando il senso stesso del comando.

Per questo sarebbe superficiale considerarla soltanto come un fatto criminale. Essa è anche una pedagogia. Insegna che tutto abbia un prezzo, che la forza meriti rispetto, che la regola sia negoziabile, che il favore valga più del diritto, che l'influenza sia più efficace della competenza. Dove questa pedagogia attecchisce, la società si abbassa prima ancora che si corrompa. I giovani imparano troppo presto l'arte dell'accomodamento; l'impresa onesta resta esposta; la parola pubblica si fa timida o allusiva.

Qui la politica con la P maiuscola deve mostrare la propria statura. Non limitandosi a commemorare, a indignarsi, a domandare arresti come se il resto non la riguardasse. Il contrasto al potere mafioso esige certamente una magistratura indipendente, forze dell'ordine preparate, continuità investigativa, protezione per chi denuncia, rigore nel seguire patrimoni, relazioni, filiere economiche. Senza questi presidi la libertà comune resterebbe indifesa. Ma il compito non si esaurisce qui.

La mafia prospera dove i diritti sono deboli, dove il lavoro è ricattabile, dove l'accesso ai beni essenziali è umiliante, dove il silenzio sembra più conveniente della parola, dove una parte della società considera ancora il protettore più utile dell'istituzione. Batterla significa allora restringere il suo spazio di utilità sociale. Significa rendere il favore meno necessario, il diritto più vicino, l'impresa regolare meno sola, la scuola più autorevole, il linguaggio pubblico più netto, i beni confiscati più visibilmente restituiti alla comunità.

Vi è in questo una questione decisiva di immaginazione civile. Il potere mafioso non colonizza soltanto mercati e uffici; tenta di colonizzare il desiderio, l'idea di successo, la rappresentazione della forza. A questa colonizzazione bisogna opporre una contro-educazione: il prestigio della legge giusta, del lavoro onesto, della parola mantenuta, della fermezza senza brutalità, della libertà che non cerca protettori.

Noi rifiutiamo dunque sia il fatalismo sia la retorica. La mafia non è invincibile; ma non si sconfigge con formule rituali. Arretra quando la giustizia penale è salda, quando la politica smette ogni complicità con l'opaco, quando la società non

ammira più la forza per il solo fatto che si impone, quando i territori vedono tornare alla vita comune ciò che il dominio criminale aveva sottratto. Dire verità sulla mafia significa, in fondo, dire verità su quale Sicilia vogliamo: una terra in cui nessun potere occulto possa più presentarsi come ordine alternativo.

Capitolo VII

Educare alla libertà

Ogni società consegna il proprio futuro non soltanto alle leggi che approva o alle opere che costruisce, ma alla forma invisibile dell'educazione che trasmette. Non vi è infatti libertà pubblica durevole se, prima ancora delle istituzioni, si indeboliscono le facoltà interiori che la rendono possibile: la capacità di distinguere, di giudicare con precisione, di riconoscere il vero dal plausibile, di resistere al conformismo, di abitare il dissenso senza trasformarlo in odio, di tenere insieme disciplina e immaginazione. Quando queste facoltà si atrofizzano, la comunità continua forse a muoversi, a produrre, a votare, perfino a protestare; ma smarrisce lentamente il governo di sé.

Per questo educare alla libertà non significa semplicemente istruire. Significa formare donne e uomini capaci di giudizio, di misura, di responsabilità, di autonomia interiore. Significa impedire che l'intelligenza venga ridotta a pura destrezza e la cultura a semplice ornamento. Significa sottrarre le nuove generazioni a due opposte mutilazioni: da un lato l'addestramento utilitario che vede nello studio soltanto una funzione del mercato; dall'altro il sapere inerte, che accumula nozioni ma non genera orientamento. Una terra diventa adulta quando comprende che l'educazione non è un comparto fra gli altri, ma la più lunga delle sue opere pubbliche.

La scuola, in questo senso, non è soltanto un'istituzione: è il luogo nel quale una società dichiara che cosa intende onorare. Se la lascia sola, se la impoverisce, se ne riduce

l'autorità culturale, se ne mortifica il prestigio civile, essa non sta compiendo un semplice errore amministrativo; sta accettando che il futuro venga formato da altre forze, spesso più rapide, più seducenti, più volgari. La scuola è il primo luogo in cui una ragazza o un ragazzo dovrebbero imparare che la libertà non coincide con l'immediatezza del desiderio, che il sapere non è accumulo ma ordine, che il conflitto non è distruzione ma confronto regolato, che la verità non si piega docilmente all'opinione più rumorosa.

Educare alla libertà significa allora anche custodire l'attenzione, il tempo del pensiero, la capacità di non lasciarsi governare dall'immediatezza. In una civiltà che accelera ogni giudizio, che premia la reazione istantanea e consuma presto ciò che non produce effetto, la formazione deve restituire profondità, continuità, confronto con ciò che resiste. Una società che non educa a questo rigore consegna i più giovani non alla modernità, ma alla dispersione.

In questo compito la cultura ha una funzione che nessuna società seria può considerare superflua. Cultura non è intrattenimento di lusso, né repertorio celebrativo da esibire nelle occasioni solenni. È la capacità di una comunità di riflettere su sé stessa, di custodire memoria, di interrogare il presente, di sottrarsi alla tirannia dell'immediato. Una società senza vita culturale diventa più facilmente manipolabile, perché perde profondità, paragoni, anticorpi. In essa ogni novità si impone come necessità, ogni semplificazione come verità, ogni potere come orizzonte inevitabile. La cultura, invece, introduce distanza, e proprio per questo restituisce libertà: mostra che ciò che esiste non coincide con tutto ciò che è auspicabile.

Per questa ragione il destino dei giovani non può essere pensato soltanto in termini di collocazione professionale. Una comunità tradisce le nuove generazioni non solo quando non offre lavoro, ma anche quando non offre grandezza di compito, serietà di attesa, qualità di esempi. Vi sono terre nelle quali i giovani vengono lodati e insieme disarmati: chiamati simbolicamente a rappresentare il futuro, ma non messi davvero in condizione di prepararlo. Noi rifiutiamo questa adulazione sterile. Una ragazza, un ragazzo, hanno bisogno di studio esigente, di accesso reale alla cultura, di maestri credibili, di istituzioni leggibili, di spazi nei quali la loro energia non venga catturata dalla precarietà, dall'esibizione, dalla dipendenza o dal disincanto. Una società che non sa educare i giovani alla libertà finisce sempre per educarli, senza volerlo, alla resa o alla fuga.

Lo stesso vale, con uguale nettezza, per le donne. Non basta riconoscerne il valore in formule di circostanza, né limitarsi a registrare il loro contributo ovunque già evidente. Educare alla libertà significa costruire una civiltà nella quale l'intelligenza femminile, l'autorità femminile, la parola femminile non debbano più attraversare prove supplementari per essere accolte come pienamente legittime. Ogni società che continui a sottrarre alle donne tempo, voce, possibilità, sicurezza, pienezza di presenza, non sta soltanto perpetuando una disuguaglianza: sta mutilando la propria intelligenza collettiva. Il grado di libertà di una terra si misura anche da questo: dalla possibilità concreta che una donna abbia accesso ai luoghi della formazione, del lavoro, della decisione, della creazione, senza dover continuamente negoziare il diritto di esserci.

In questa stessa luce bisogna guardare alla tecnologia. Sarebbe un errore infantile temerla come un destino ostile; ma sarebbe un errore non meno grave accoglierla come una redenzione automatica. Ogni grande trasformazione tecnica promette liberazione dal peso di certi compiti, estensione delle capacità, rapidità di accesso, nuove forme di cooperazione. E tuttavia, se non viene governata da un criterio umano e politico, essa può anche accrescere dipendenze, concentrare potere, impoverire il lavoro, deformare l'apprendimento, rendere più docile l'immaginazione. La tecnica non è neutra per il solo fatto di essere potente; essa prende il colore dell'ordine sociale che la dirige.

L'intelligenza artificiale porta oggi questa ambivalenza a un grado particolarmente alto. Può ampliare l'accesso al sapere, sostenere la ricerca, alleggerire mansioni ripetitive, aumentare l'efficacia di molti servizi, aprire nuove possibilità produttive e creative. Ma può anche indurre una nuova pigrizia mentale, una delega inconsapevole del giudizio, una standardizzazione del linguaggio, una fragilità ancora maggiore di chi già occupa posizioni esposte nel mercato del lavoro. Alcune analisi indicano che molti lavori saranno più probabilmente trasformati che cancellati in blocco, ma proprio questa trasformazione può produrre squilibri profondi se non viene accompagnata da formazione, tutela e nuove competenze.

Perciò la questione decisiva non è se essere favorevoli o contrari all'AI. La questione è chi la governa, per quali fini, con quali limiti, con quali garanzie, con quale idea del lavoro e della persona. Una società seria non lascia che siano solo il mercato o l'entusiasmo tecnologico a decidere la forma

dell'umano che verrà. Deve chiedersi quali mansioni rischiano di essere svuotate, quali professioni possono essere rese più ricattabili, quali competenze diventano indispensabili, quali diseguaglianze possono ampliarsi tra chi ha accesso agli strumenti e chi ne resta semplice consumatore passivo. Deve soprattutto impedire che la velocità dell'innovazione diventi il pretesto per considerare superflua la formazione lenta del giudizio.

E qui che scuola, università, formazione professionale e aggiornamento permanente tornano a occupare il centro. Nessuna piattaforma, nessun software, nessun assistente generativo può sostituire il compito più alto dell'educazione: far nascere una coscienza capace di usare gli strumenti senza diventarne dipendente. La macchina può suggerire, organizzare, accelerare; ma non può assumere il peso etico dell'interpretazione, della responsabilità, della scelta.

Noi vogliamo dunque una Sicilia che non arrivi tardi a questa trasformazione, ma che neppure vi si consegna con ingenuità. Una Sicilia capace di formare competenze digitali e intelligenza critica insieme; di portare l'innovazione nelle scuole, nelle università, nelle professioni, nelle imprese, nella pubblica amministrazione, senza trasformare l'innovazione in nuova soggezione. Una Sicilia che sappia fare dell'AI uno strumento al servizio della qualità del lavoro, della salute, della ricerca, dell'accessibilità dei servizi, e non una macchina per espellere i più fragili, svalutare le competenze, premiare soltanto chi già possiede mezzi, reti, vantaggi.

Educare alla libertà, oggi, significa anche questo: insegnare a usare la tecnologia senza adorazione e senza paura; a riconoscerne la potenza senza dimenticarne i limiti;

a servirsene per accrescere la dignità del lavoro e non per ridurre il lavoratore a residuo; a farne una risorsa per l'inclusione e non un moltiplicatore di gerarchie invisibili. Significa preparare i giovani non a subire il futuro come un fatto compiuto, ma a comprenderlo abbastanza da poterlo orientare.

In fondo, ogni vera educazione tende a questo: non a produrre individui adattabili a qualunque ordine, ma persone capaci di discernere quale ordine meriti di essere servito. Una terra libera non è quella che possiede soltanto più mezzi; è quella che forma meglio il carattere civile dei suoi cittadini. È quella che consegna alle generazioni che vengono non soltanto competenze, ma disciplina del pensiero, responsabilità, capacità di cooperazione, senso del limite, dignità del lavoro, idea esigente della convivenza.

Capitolo VIII

Il lavoro come forma della dignità

Vi sono parole che la politica ha logorato a forza di pronunciarle senza conseguenze. Lavoro è una di queste. Lo si invoca nei discorsi pubblici come una promessa universale, quasi bastasse nominarlo perché la sua realtà si ordini da sé. Ma il lavoro non è una formula. È il punto nel quale una società rivela se intenda davvero riconoscere alle persone autonomia, continuità, possibilità di progetto, misura di sé. Là dove esso manca, o si presenta in forme umilianti, intermittenti, ricattabili, non viene meno soltanto una fonte di reddito: si incrina l'intera architettura della convivenza.

Per questo noi non consideriamo il lavoro una semplice variabile economica. Lo consideriamo una delle forme concrete della dignità. Non perché ogni occupazione esistente sia di per sé giusta, né perché il solo fatto di lavorare assolvere da ogni altra domanda sulla qualità della vita comune. Ma perché attraverso il lavoro una persona non solo provvede a sé: mette alla prova le proprie capacità, entra in rapporto con il tempo, con gli altri, con il territorio, con la propria idea di utilità e di futuro. Una comunità nella quale il lavoro sia fragile, opaco o degradato educa lentamente i suoi membri alla dipendenza. Una comunità nella quale esso sia serio, tutelato, accessibile, formativo, educa invece alla responsabilità e alla libertà.

La Sicilia conosce troppo bene la lunga ferita di un lavoro insieme necessario e insufficiente. Vi sono generazioni che hanno conosciuto la disoccupazione come destino; altre che hanno conosciuto l'occupazione soltanto in forme povere,

discontinue, mal retribuite; altre ancora che hanno dovuto imparare presto che per affermarsi occorreva partire. Il problema, dunque, non è soltanto quanti posti di lavoro si producano. È quale rapporto una terra istituisce tra il lavoro e la vita degna. Se l'accesso all'occupazione è precario, se il salario non consente autonomia, se la qualità dei contratti è debole, se i percorsi professionali restano intermittenti, se donne e giovani pagano il prezzo più alto della fragilità del mercato, allora non si è davanti a una semplice difficoltà ciclica: si è davanti a una deformazione strutturale della cittadinanza.

Noi rifiutiamo allora una visione riduttiva del lavoro, che lo pensa o come favore da distribuire o come merce da comprimere. In Sicilia entrambe queste deformazioni hanno lasciato tracce profonde. Da un lato la tentazione di usare l'occupazione come moneta di fedeltà, come promessa di appartenenza, come risposta assistita e subalterna a bisogni reali. Dall'altro l'idea che la competitività di una terra debba poggiare soprattutto sul costo più basso, sulla debolezza contrattuale, sulla disponibilità a sopportare margini più alti di incertezza. In entrambi i casi, il lavoro perde il suo carattere di fondamento civile e si riduce a strumento: strumento di controllo oppure di sfruttamento.

Occorre invece tornare a una idea più esatta e più severa. Il lavoro non si crea stabilmente per decreto, né per sola invocazione. Si crea quando una comunità riesce a connettere sapere, infrastrutture, amministrazione, credito, legalità, formazione, impresa, territori. Si crea quando il sistema pubblico smette di essere un ostacolo opaco e diventa un ordinatore affidabile. Si crea quando chi investe onestamente

non è lasciato solo davanti ai ritardi, alle intermediazioni improprie, all'incertezza delle procedure. Si crea quando le competenze richieste dall'economia reale non restano separate dai percorsi della scuola, dell'università e della formazione professionale: il raccordo tra professionalità e occupazione non è un dettaglio tecnico, ma una scelta di struttura.

Perciò il primo dovere di una politica alta non è promettere occupazione in astratto, ma rimuovere le condizioni che la soffocano e costruire quelle che la rendono feconda. In Sicilia questo significa, anzitutto, riconoscere che non esiste una sola economia. Esistono le città maggiori, le aree costiere, i sistemi produttivi locali, le aree interne, i paesi che perdono popolazione e con essa lavoro, scuola, domanda, servizi, capacità di trattenere giovani e famiglie. L'invecchiamento demografico e il lento svuotarsi delle aree interne colpiscono soprattutto quei territori nei quali il lavoro si fa più incerto e discontinuo, perché si assottigliano insieme le occasioni di impiego e la forza viva capace di produrle. Parlare di lavoro, dunque, significa parlare anche di geografia della Sicilia, di distanze, di mobilità, di accesso ai servizi, di possibilità di fare impresa fuori dai poli più forti.

Una politica del lavoro degna di questo nome deve allora compiere una distinzione essenziale. Vi sono lavori da attrarre e lavori da generare. Attrarre lavoro significa rendere la Sicilia credibile per investimenti, ricerca, manifattura avanzata, servizi di qualità, filiere dell'innovazione, logistica, economia della conoscenza. Generare lavoro significa invece mettere a valore ciò che la Sicilia già possiede e troppo spesso disperde: agricoltura di qualità, trasformazione

agroalimentare, turismo non estrattivo, cura del patrimonio culturale, economia del mare, servizi sociali, artigianato evoluto, rigenerazione urbana e territoriale, filiere energetiche e ambientali, professioni ad alta competenza, produzione culturale. Una terra che sappia solo attendere investimenti esterni rimane esposta; una terra che sappia solo ripiegarsi sulle proprie risorse rischia l'autosufficienza povera. Occorre tenere insieme entrambe le dimensioni.

Qui il lavoro incontra anche la questione decisiva della qualità. Non basta che vi siano più occupati, se cresce insieme il numero di lavori instabili, sottopagati, involontariamente parziali, privi di reale progressione. La quantità dell'occupazione può migliorare, ma la qualità del lavoro restare debole, con effetti che colpiscono in modo particolare donne e giovani. Una politica seria non deve dunque misurarsi solo sul numero delle attivazioni, ma sulla loro tenuta nel tempo, sui salari, sulla formazione, sulla protezione, sulla possibilità di trasformare un impiego in un percorso e non in una sospensione angosciata tra un contratto e l'altro.

Per le donne, questo punto è ancora più evidente. Dove mancano servizi per l'infanzia, tempi urbani intelligenti, mobilità adeguata, sicurezza, riconoscimento professionale, il lavoro femminile non incontra soltanto ostacoli economici: incontra una organizzazione sociale che continua a considerarlo accessorio o sacrificabile. Il basso tasso di occupazione femminile in Sicilia non è una statistica settoriale; è la misura di una ricchezza collettiva ancora trattenuta, di un'intelligenza produttiva ancora compressa, di una ingiustizia che impoverisce l'intera comunità. Una terra che non mette le donne in condizione di lavorare bene, con

continuità e dignità, rinuncia deliberatamente a una parte della propria forza.

Lo stesso vale per i giovani, ma in una forma diversa e altrettanto grave. Il problema non è soltanto che molti partano; è che spesso partano i più formati, i più dinamici, i più capaci di stare nei settori nuovi e nei lavori ad alta conoscenza. Il Mezzogiorno continua a perdere giovani qualificati, e l'esodo di giovani, soprattutto donne, incide direttamente sulla struttura demografica e sulla capacità di sviluppo del Sud. Una politica del lavoro, in Sicilia, deve dunque porsi una domanda molto concreta: come trasformare il diritto a muoversi nel diritto a restare, e il restare in una scelta plausibile, non in una rinuncia? Questa domanda impone scelte concrete. Significa costruire ecosistemi territoriali in cui ricerca, scuola, università, formazione tecnica, start-up, professioni e impresa non siano mondi separati. Significa portare connessioni, servizi e capacità amministrativa anche dove oggi il lavoro muore prima ancora di nascere. Significa riconoscere che i paesi e le aree interne non si difendono con la nostalgia, ma rendendoli luoghi nei quali sia possibile produrre, apprendere, connettersi, curare, intraprendere. Significa capire che il lavoro da remoto, le competenze digitali, l'economia della conoscenza possono essere una grande occasione per una regione come la nostra, ma soltanto se accompagnati da infrastrutture materiali e sociali all'altezza.

In questo quadro torna decisiva anche la questione della legalità economica. Là dove il lavoro onesto è debole, si rafforzano forme di mediazione parassitaria; là dove l'impresa regolare è lasciata sola, crescono i circuiti dell'opacità; là

dove i tempi amministrativi sono indecifrabili, il vantaggio va a chi sa forzare, saltare, interporre. Per questo una politica del lavoro in Sicilia non può mai essere separata da una politica della trasparenza amministrativa, della rapidità delle procedure, dell'accesso limpido al credito, della difesa delle imprese sane, del contrasto alle economie criminali. Non vi è buona occupazione stabile in una terra nella quale l'economia regolare debba continuamente misurarsi con costi impropri, ritardi e poteri informali. Comprendere che questione sociale, questione democratica e lotta ai poteri criminali non sono campi separati, ma parti di una stessa battaglia per la libertà concreta.

E vi è infine una questione che il nostro tempo impone con nuova urgenza: la trasformazione tecnica del lavoro. L'intelligenza artificiale, l'automazione, la digitalizzazione non porteranno soltanto nuovi mestieri; cambieranno il contenuto di molti lavori esistenti, la distribuzione del valore, il peso delle competenze, la vulnerabilità di alcune mansioni ripetitive o amministrative. Questo significa che una terra preparata potrà guadagnare produttività e qualità; una terra impreparata vedrà invece ampliarsi i divari tra chi sa governare gli strumenti e chi ne subisce le conseguenze.

Educare al lavoro, allora, non è solo preparare a un impiego. È formare a una transizione continua, a una competenza aggiornata, a una intelligenza professionale che sappia usare la tecnica senza esserne declassata. Il lavoro non è mai solo fatica materiale, ma anche organizzazione, sapere, rapporto tra tecnica e direzione, tra capacità produttive e forma della società. Una politica del lavoro all'altezza del presente deve dunque impedire che l'innovazione produca

nuove masse subalterne, specializzate nel servire processi che altri comprendono e governano. Deve invece diffondere conoscenza, rendere accessibili competenze alte, fare del sapere tecnico non un privilegio di pochi, ma una leva di emancipazione diffusa.

Noi vogliamo dunque una Sicilia nella quale il lavoro non sia né elemosina né destino servile. Una Sicilia nella quale si possa lavorare senza umiliarsi, intraprendere senza dipendere, studiare senza essere preparati alla partenza come unica promozione possibile, restare senza sentirsi diminuiti. Una Sicilia nella quale la ricchezza non nasca dalla compressione dei più deboli, ma dall'aumento della qualità, della competenza, della cooperazione tra territori, imprese, istituzioni, formazione. Una Sicilia nella quale il lavoro torni a essere misura di cittadinanza adulta e non contrattazione della propria vulnerabilità.

Il lavoro come forma della dignità: non è, per noi, una frase di consolazione. È il punto in cui una terra decide se vuole continuare a consumare le proprie energie migliori o se intende finalmente ordinarle in uno sviluppo più giusto, più libero, più durevole. E poiché nessuna libertà è piena quando dipende dalla precarietà, dal favore o dalla fuga, noi assumiamo il lavoro come uno dei nomi più concreti della giustizia pubblica.

Capitolo IX

Custodire e trasformare: territori, comunità, istituzioni

Vi è una forma di cecità politica che il nostro tempo non può più permettersi: continuare a trattare la questione ecologica come un capitolo aggiuntivo, come un settore speciale, come un ornamento del discorso pubblico, mentre essa è ormai il nome stesso della nostra condizione storica. Non siamo più nel tempo in cui si poteva distinguere con leggerezza tra politica, economia, salute, territorio, energia, acqua, paesaggio. Oggi tutto si tiene. Una collina lasciata al dissesto, una costa erosa, un suolo consumato senza misura, un bosco non curato, una rete idrica fragile, una città che non regge il calore, una campagna abbandonata o violentata da impianti pensati male: nulla di questo appartiene soltanto all'ambiente. Appartiene alla qualità della vita, alla sicurezza, alla ricchezza, alla giustizia tra generazioni, alla tenuta stessa della civiltà.

La politica ecologica, perciò, non è una politica della rinuncia. Non è il culto immobile della natura, né una religione del limite inteso come divieto generale. Essa è, piuttosto, la capacità di ricondurre il governo del territorio a una idea alta di misura. Misura nei consumi, negli insediamenti, nelle opere, nelle trasformazioni, nell'uso dell'energia, nella relazione tra ciò che prendiamo e ciò che restituiamo. Una società ecologica non è quella che smette di trasformare il mondo; è quella che trasforma senza devastare, che produce senza desertificare, che innova senza recidere le condizioni della vita comune.

La Sicilia avverte questa esigenza con una evidenza forse più dura di altre terre. Per la sua posizione nel Mediterraneo,

per la fragilità dei suoli, per la pressione sulle risorse idriche, per la lunga esposizione alle ondate di calore, alla siccità, agli incendi, agli eventi meteorologici intensi, essa è uno dei luoghi nei quali la crisi climatica cessa di essere formula scientifica e diventa esperienza quotidiana. La scienza considera il Mediterraneo un'area particolarmente vulnerabile al riscaldamento, alla diminuzione della disponibilità d'acqua e all'intensificazione di estremi idrologici e termici. Per questo custodire il territorio non significa celebrare la sua bellezza: significa sottrarlo all'inerzia, all'improvvisazione e all'avidità. Significa comprendere che il suolo non è una superficie neutra sulla quale imprimere qualunque decisione, ma una materia viva e limitata, dalla cui salute dipendono acqua, agricoltura, paesaggio, sicurezza, biodiversità, qualità urbana. Qui appare il primo compito di una politica ecologica: fermare la dissipazione silenziosa del territorio. Non si tratta soltanto di impedire nuovi abusi o di denunciare ciò che è già stato fatto. Si tratta di spezzare una mentalità che ha considerato a lungo il suolo come riserva passiva, la costa come opportunità di occupazione edilizia, l'interno come vuoto disponibile, il paesaggio come sfondo e non come struttura. Ogni volta che una comunità consuma terra fertile senza necessità, impermeabilizza senza criterio, sottrae spazio ai corsi d'acqua, interrompe il respiro del territorio, essa non sta producendo soltanto un danno estetico. Sta preparando vulnerabilità future, costi pubblici più alti, minore capacità di adattamento, minore ricchezza condivisa.

Ma il nostro tempo chiede anche qualcosa di più complesso. Non basta conservare; occorre trasformare. E qui la questione energetica diventa decisiva. Sarebbe sterile

opporre l'ambiente allo sviluppo, come se la Sicilia dovesse scegliere fra tutela e modernità. La vera alternativa è un'altra: o una transizione energetica governata con intelligenza, giustizia e visione territoriale, oppure una corsa cieca agli impianti, alle rendite, alle semplificazioni che finiscono per produrre nuove ferite sotto il nome del progresso. Le energie rinnovabili sono necessarie. Non per conformismo internazionale, ma perché la dipendenza dalle fonti fossili aggrava la crisi climatica, espone a vulnerabilità geopolitiche, impoverisce il futuro. La Sicilia, per luce, vento, estensione, posizione, potrebbe essere una delle regioni chiave di questa trasformazione. Ma proprio per questo deve rifiutare due errori opposti. Il primo è l'ostilità pregiudiziale verso ogni impianto, verso ogni innovazione, verso ogni mutamento del paesaggio, come se la difesa della terra consistesse nel lasciarla immobile mentre il clima cambia, l'acqua si riduce, il calore cresce. Il secondo, non meno grave, è la disponibilità a consegnare il territorio a una somma di iniziative prive di visione, dove il valore della terra viene misurato solo in termini di sfruttamento energetico immediato. Una politica ecologica degna di questo nome non dice semplicemente sì o no alle rinnovabili: stabilisce dove, come, in quale rapporto con il paesaggio, con l'agricoltura, con le comunità locali, con le reti, con il ritorno economico e sociale per i territori. Governare con intelligenza le rinnovabili significa anzitutto distinguere. Distinguere tra aree idonee e aree improprie. Tra fotovoltaico integrato e occupazione indiscriminata del suolo agricolo. Tra impianti che dialogano con le comunità e impianti calati dall'alto. Tra produzione energetica e nuova estrazione coloniale del territorio. Vi è infatti un rischio che

la Sicilia conosce da sempre, sotto forme diverse: diventare luogo di prelievo, non di costruzione; luogo dal quale si estrae valore senza lasciare abbastanza struttura, competenza, autonomia, benefici durevoli. Anche nella transizione ecologica bisogna vigilare contro questa antica tentazione. Una terra non è davvero protagonista dell'energia se si limita a ospitare impianti; lo è se costruisce filiere, competenze, ricerca, manutenzione, accumulo, rete, capacità locale di decisione e di beneficio condiviso.

Per questo la politica ecologica non coincide con la semplice decarbonizzazione. Essa domanda una nuova alleanza tra territorio, scienza, lavoro e comunità. Domanda di pensare insieme produzione energetica, tutela del paesaggio, uso del suolo, agricoltura, acqua, prevenzione del dissesto, riforestazione, manutenzione dei versanti, sicurezza degli insediamenti, adattamento delle città al calore, qualità dell'aria, riduzione delle perdite idriche. Il cambiamento climatico non colpisce un solo settore per volta; disorganizza i legami fra i settori. Una politica all'altezza deve fare il contrario: ricostruire questi legami.

In Sicilia ciò significa, prima di tutto, prendere sul serio l'acqua. Il Mediterraneo che si riscalda, le precipitazioni più irregolari, la maggiore frequenza di periodi siccitosi e di eventi intensi rendono l'acqua il punto nel quale l'ecologia cessa di essere un'idea generale e diventa governo concreto della sopravvivenza, dell'agricoltura, delle città, dell'industria, del turismo.

Proteggere il territorio, allora, non significa soltanto intervenire dopo il danno. Significa prevenire. E la prevenzione, in epoca di catastrofi ricorrenti, è forse la più alta forma di politica

ecologica. Ogni incendio che divora ettari di bosco, ogni alluvione che trova alvei ostruiti, ogni frana che investe aree fragili, ogni ondata di calore che colpisce città impreparate, ci ricorda che il disastro non è solo l'evento; è anche la lunga serie di omissioni che lo hanno reso più distruttivo.

Una politica ecologica, perciò, deve restituire prestigio alla manutenzione. Non alla manutenzione intesa come pratica minore, ma come opera civile permanente: cura dei boschi e delle fasce tagliafuoco, pulizia dei corsi d'acqua, rinaturalizzazione dove possibile, consolidamento dei versanti, presidio delle aree interne, difesa del suolo agricolo, recupero dell'edificato esistente, adattamento climatico degli spazi urbani, ombreggiamento, riduzione delle superfici che accumulano calore, protezione delle coste, pianificazione seria delle zone più esposte. In una civiltà dominata per troppo tempo dall'idea dell'opera nuova come unico segno visibile del governo, bisogna avere il coraggio di dire che anche la cura continua è grande politica.

E bisogna anche dire che l'ecologia è una questione sociale. Le catastrofi non colpiscono tutti allo stesso modo. Il caldo estremo pesa di più su chi vive in abitazioni inadatte, su chi lavora all'aperto, su chi ha meno accesso a spazi verdi e servizi. La scarsità d'acqua pesa di più su alcune economie, su alcuni territori, su alcune famiglie. Il dissesto pesa di più dove la fragilità abitativa e infrastrutturale è maggiore. Non esiste dunque una giustizia climatica separata dalla giustizia sociale: esiste un solo compito, che consiste nel non lasciare che la crisi ecologica diventi un moltiplicatore di diseguaglianze.

Noi vogliamo una Sicilia che sappia stare dentro questa svolta senza subalternità e senza fanatismo. Una Sicilia che

difenda il proprio paesaggio non come cartolina, ma come bene vivente. Una Sicilia che faccia delle energie rinnovabili una leva di autonomia e non un nuovo ciclo di sfruttamento mal governato. Una Sicilia che assuma la prevenzione del dissesto, la tutela dell'acqua, la cura dei boschi, la sicurezza delle coste, l'adattamento delle città, la salvaguardia del suolo agricolo, la rinascita delle aree interne come parti di un'unica politica della terra. Una Sicilia che comprenda che l'ecologia non è il lusso delle società saziate, ma la forma contemporanea della responsabilità verso chi vive oggi e verso chi verrà dopo. Custodire e trasformare: questo, per noi, è il vero significato di una politica ecologica. Custodire ciò che rende abitabile il mondo comune. Trasformare ciò che, se lasciato intatto, ci condannerebbe a un futuro più povero, più esposto, più ingiusto. Tra immobilità e devastazione esiste una terza via, ed è la sola degna di una terra antica e vulnerabile come la nostra: la via della misura, della scienza, della prudenza attiva, dell'energia governata con intelligenza, della protezione del territorio come opera quotidiana di civiltà.

Capitolo X

Una politica della misura e dell'esempio

Vi sono stagioni nelle quali la crisi della politica si manifesta anzitutto come crisi del linguaggio. Non perché le parole siano tutto, ma perché nulla di durevole si costruisce quando esse cessano di avere peso, confine, responsabilità. Una comunità decade anche così: non soltanto quando tollera l'ingiustizia, l'arbitrio, la mediocrità, ma quando si abitua a chiamare le cose con nomi sempre meno esatti, sempre meno sinceri, sempre meno degni.

Noi viviamo, in Italia e non solo in Italia, dentro un tempo in cui la parola pubblica ha perduto gran parte della sua gravità. Si parla molto, si dichiara incessantemente, si commenta tutto, si reagisce a tutto, ma raramente si dice davvero qualcosa che impegni chi parla davanti alla verità dei fatti e davanti all'intelligenza degli altri. Le parole vengono lanciate come segnali di appartenenza, come strumenti di seduzione rapida, come forme di aggressione, come materia da consumo immediato. Si è così prodotta una singolare sproporzione: mai tanta comunicazione, e mai così scarsa autorità della parola.

Ma là dove le parole perdono valore, perde valore anche la politica. Perché la politica, prima di essere decisione, è nominazione del reale; prima di essere comando, è assunzione di responsabilità nel discorso comune; prima di essere forza, è capacità di distinguere, di misurare, di persuadere senza corrompere l'intelligenza di chi ascolta. Quando invece essa si abitua alla deformazione, alla semplificazione furiosa, alla promessa pronunciata solo per il suo effetto, al nemico

inventato per comodità, allora non soltanto si abbassa il livello del confronto: si corrompe la facoltà stessa di giudizio della società.

Per questo una politica nuova deve tornare a rispettare la parola. Rispettarla significa non usarla invano. Non dire più di quanto si possa sostenere. Non cercare nella violenza verbale un surrogato del pensiero. Non impiegare il linguaggio come una macchina per dividere artificialmente ciò che andrebbe compreso, né come un velo che nasconda l'assenza di visione. Vi è infatti una misura della parola, e questa misura è già una forma di etica pubblica. Chi parla senza misura finisce quasi sempre per agire senza limite. Chi si abitua a promettere tutto, a denunciare tutto, a insultare tutto, a ridurre ogni questione a clamore, educa la società non alla partecipazione ma all'eccitamento, non alla libertà ma alla dipendenza emotiva, non alla cittadinanza ma alla tifoseria. Il frastuono non è una prova di vitalità democratica. Spesso è soltanto il segno di una povertà interiore che cerca nella sopraffazione del tono ciò che non possiede nella sostanza del pensiero.

Noi rifiutiamo questa degradazione. Rifiutiamo una politica che urla per non rispondere. Rifiutiamo la trivialità elevata a franchezza. Rifiutiamo la brutalità verbale spacciata per coraggio. Rifiutiamo l'astuzia di chi adopera parole estreme soltanto per occupare la scena, salvo poi ritirarsi nella irresponsabilità del gioco comunicativo. Una terra come la Sicilia, così spesso ferita dalla distanza tra discorso e verità, tra formula e realtà, non ha bisogno di nuove esibizioni del linguaggio: ha bisogno di una parola più sobria, più severa, più degna.

Ma la misura non è tiepidezza. Non è il quieto accomodamento

di chi smussa tutto per non urtare nessuno. Non è l'arte delle frasi prudenti che non offendono perché non significano. La misura è un'altra cosa: è la capacità di essere netti senza essere volgari, fermi senza essere fanatici, esatti senza essere aridi. È una virtù difficile, perché domanda dominio di sé, disciplina del giudizio, rispetto dell'interlocutore e, insieme, capacità di chiamare il male col suo nome. La politica della misura non attenua la verità: la sottrae alla recita.

In questo senso, l'esempio viene prima della predicazione. Le comunità non apprendono soltanto da ciò che si insegna loro esplicitamente; apprendono da ciò che vedono praticato. Se il linguaggio pubblico è falso, anche i migliori programmi perderanno credibilità. Se chi chiede rigore non sa esercitarlo verso sé stesso, ogni richiamo all'etica si consumerà in breve. Se chi invoca rispetto tratta gli avversari come bersagli da umiliare, il rispetto stesso verrà percepito come un ornamento occasionale. Non bastano dunque parole migliori: occorrono comportamenti che restituiscano alle parole la loro forza.

L'esempio, però, non consiste in una ostentazione di virtù. Non è la teatralità dell'onestà esibita. Non è la posa edificante di chi trasforma la propria rettitudine in spettacolo. L'esempio autentico ha qualcosa di più semplice e più arduo: la coerenza. Coerenza tra tono e contenuto, tra mezzi e fini, tra linguaggio e decisione, tra ruolo pubblico e stile personale. Una politica all'altezza della propria funzione deve educare anche così: mostrando che si può esercitare responsabilità senza arroganza, autorevolezza senza prepotenza, passione senza isteria, fermezza senza disprezzo.

Noi vogliamo allora una politica che torni a custodire il proprio stile. Non per gusto formale, non per nostalgia di

buone maniere, ma perché lo stile è una sostanza della vita pubblica. Nel modo in cui una forza politica parla si riconosce già il modo in cui essa concepisce il potere, il popolo, il dissenso, l'autorità, la libertà. Un linguaggio che umilia prepara istituzioni che umiliano. Un linguaggio che semplifica brutalmente prepara decisioni cieche. Un linguaggio che non conosce limite prepara una pratica del comando che del limite finirà per sbarazzarsi.

La misura e l'esempio: ecco, per noi, il primo dovere di chi voglia restituire dignità alla politica. Misura nel tono, negli atti, nelle responsabilità assunte. Esempio nella condotta, perché la credibilità non venga chiesta in prestito alle emozioni del momento, ma guadagnata nella durata. Solo così sarà possibile sottrarre la vita pubblica alla sua inflazione verbale, al suo impoverimento simbolico, alla sua inclinazione crescente a confondere la forza con il clamore.

Capitolo XI

I liberi e i giusti

Vi sono questioni davanti alle quali una comunità rivela, quasi senza volerlo, la verità più profonda di sé stessa. L'immigrazione è una di queste. Non perché essa autorizzi sentimenti facili, né perché possa essere trattata con formule astratte, buone per la consolazione ma inadatte alla vita reale. Al contrario: proprio perché costringe una terra a dire chi sia, che cosa tema, quale idea della dignità umana intenda riconoscere, e quale immagine del proprio futuro abbia il coraggio di sostenere.

La Sicilia non incontra l'immigrazione come un accidente estraneo alla propria storia. La incontra dentro il proprio destino più antico. Isola al centro del Mediterraneo, essa è stata nei secoli crocevia mercantile e culturale, luogo di contatto, di transito, di sovrapposizione di lingue, culti, forme della vita, esperienze del lavoro e della convivenza. La sua identità più vera non è mai stata quella della purezza immobile, ma quella di una continuità capace di attraversare gli incontri senza dissolversi. Pensare la Sicilia come terra chiusa significherebbe, prima ancora che tradire un dovere presente, non comprendere la sua lunga storia.

E tuttavia il nostro tempo ha restituito a questa antica condizione una durezza nuova. Il Mediterraneo, che fu per secoli via di scambio e di civiltà, è divenuto per troppi anche una frontiera di angoscia, di trafficanti, di naufragi, di corpi scomparsi senza nome.

Bisogna allora sottrarre questa materia a due falsificazioni ugualmente indegne. La prima è quella che riduce le persone

in cammino a massa indistinta, a fantasmi, a presenza da temere prima ancora di essere compresa. La seconda è quella che le trasforma in una astrazione pietosa, buona per l'autocompiacimento delle coscienze ma incapace di fare i conti con la complessità reale dell'accoglienza, dell'integrazione, del lavoro, della scuola, delle regole, della sicurezza, dei diritti reciproci. Noi rifiutiamo entrambe. Ogni essere umano che approda sulle nostre coste porta con sé una storia irriducibile, spesso una ferita, talvolta un lutto, sempre una domanda di vita. Ma proprio perché si tratta di persone, e non di simboli, esse devono essere accolte dentro un orizzonte di verità, responsabilità e giustizia.

Essere liberi e giusti, in Sicilia, significa anzitutto non cedere alla degradazione dello sguardo. Significa non chiamare invasione ciò che richiede discernimento. Significa non usare il dolore degli uni per alimentare la paura degli altri. Significa non permettere che il lessico pubblico trasformi gli esseri umani in categoria amministrativa, in allarme permanente, in pretesto elettorale. Una società che smette di vedere i volti e vede soltanto flussi comincia già a corrompere sé stessa. E una politica che costruisce consenso sulla disumanizzazione delle parole prepara sempre, prima o poi, un abbassamento della giustizia per tutti.

Ma essere liberi e giusti significa anche qualcosa di più severo. Significa riconoscere che l'accoglienza non è una disposizione vaga del cuore: è un'opera civile. Richiede capacità istituzionale, visione territoriale, scuola, apprendimento linguistico, accesso ordinato ai diritti, riconoscimento dei doveri, tutela dei minori, contrasto allo sfruttamento, lotta al lavoro nero, protezione delle donne esposte a doppia vulnerabilità, difesa

delle persone dalla tratta e dalle economie criminali che prosperano proprio sulle rotte della disperazione. Non vi è nulla di generico in una politica dell'accoglienza degna di questo nome. Essa chiede intelligenza, fermezza, continuità, e soprattutto un'idea della persona che non cambi a seconda del passaporto o della sua debolezza contrattuale.

La Sicilia, più di altre terre, sa che il mare non seleziona i degni. Consegna alle rive chi è sopravvissuto. E spesso chi sopravvive porta già dentro di sé il peso di più confini, più violenze, più perdite. E tuttavia sarebbe un errore pensare questa presenza solo nei termini dell'emergenza. Le emergenze esistono; ma quando una realtà dura nel tempo, diventa stolto continuare a trattarla come un'eccezione. Una politica all'altezza della Sicilia deve avere il coraggio di dire che l'immigrazione è anche una questione di futuro. In una regione che conosce lo spopolamento di molti paesi, la fuga dei giovani, l'invecchiamento demografico, la rarefazione del lavoro in alcune aree, l'arrivo di nuove energie umane non può essere pensato solo come problema da contenere. Deve essere pensato anche come possibilità da ordinare, come occasione da governare con sapienza, come incontro da trasformare in forza civile.

Qui si misura la differenza tra una società impaurita e una società matura. La prima vede soltanto il rischio. La seconda vede il rischio e il compito. Vede che senza regole l'accoglienza degrada, ma vede anche che senza integrazione le regole da sole non costruiscono nulla. Vede che l'ordine è necessario, ma sa che l'ordine senza giustizia genera nuove marginalità. Vede che la coesione sociale va difesa, ma sa anche che non esiste coesione fondata sull'umiliazione

sistematica di chi arriva. Una terra diventa più forte non quando erige simbolicamente muri che non reggono alla storia, ma quando riesce a fare del diritto, del lavoro, della scuola e della lingua i luoghi attraverso cui trasformare la presenza in convivenza.

Per noi, dunque, la questione dell'immigrazione tocca il cuore stesso dell'idea di Sicilia che vogliamo servire. Una Sicilia degna della propria memoria mediterranea non si lascia educare alla crudeltà. Non considera normale che il mare diventi un cimitero amministrato a distanza. Non accetta che la sofferenza altrui venga trattata come strumento di polarizzazione o come scenografia dell'ansia collettiva. Sa che ogni essere umano tratto in salvo interpella la nostra civiltà; ma sa anche che ogni essere umano accolto deve essere messo nelle condizioni di entrare dentro un patto di legalità, di lingua, di lavoro, di reciprocità, di rispetto della dignità.

Ed è qui che il tema dell'immigrazione può davvero mutarsi in riscatto. Non nel senso ingenuo per cui ogni incontro sarebbe facile e ogni differenza spontaneamente armoniosa. Ma nel senso più alto e più concreto: una terra che per troppo tempo è stata narrata come periferia può tornare a riconoscersi come soglia. Una terra spesso umiliata da antiche dipendenze può scegliere di non riprodurre essa stessa dipendenza sui più esposti. Una terra che ha conosciuto l'emigrazione dei propri figli può comprendere, più di altre, che cosa significhi partire affidando il proprio destino a un mare, a una frontiera, a una lingua non propria. In questa memoria, se non viene tradita, vi è una riserva di giustizia.

I liberi e i giusti, allora, non sono una categoria astratta.

Sono i siciliani che non accettano di lasciarsi istruire dalla paura, che riconoscono nell'accoglienza ordinata una prova di dignità collettiva, che sanno difendere insieme legalità e umanità. Sono anche coloro che arrivano e che, strappati alla guerra, alla fame, alla persecuzione, al collasso di terre rese invivibili, cercano non indulgenza ma possibilità: di vivere, di lavorare, di apprendere, di appartenere senza essere umiliati. La libertà dei primi e la giustizia dei secondi si incontrano in un punto solo: nel rifiuto di ogni disumanizzazione.

Noi vogliamo una Sicilia che non tema di pronunciare questa verità. Una Sicilia che consideri il soccorso un dovere di civiltà, l'accoglienza un'opera di intelligenza pubblica, l'integrazione una forma alta di costruzione del futuro. Una Sicilia che sappia trasformare il Mediterraneo da linea di separazione in spazio di responsabilità. Una Sicilia che non rinneghi la propria origine di terra composita, ma la porti nel presente come compito. Una Sicilia che comprenda che nessun popolo si degrada perché accoglie esseri umani; si degrada, semmai, quando per difendere sé stesso rinuncia alla parte migliore della propria anima storica.

Così intesa, l'immigrazione non è soltanto una questione da gestire. È una prova di verità. Dice se siamo ancora capaci di civiltà, se sappiamo custodire il valore della vita umana quando essa si presenta nella sua forma più nuda, se vogliamo essere una terra ripiegata nella paura o una terra abbastanza adulta da trasformare l'incontro in ordine, in lavoro, in lingua condivisa, in futuro. Noi scegliamo questa seconda via. Non perché sia la più semplice, ma perché è la sola degna della Sicilia.

Capitolo XII

Patto per una nuova presenza pubblica

Ogni manifesto, se vuole essere più di una dichiarazione d'intenti, deve giungere a un punto nel quale tutto si stringe e si fa più esigente. Quel punto è questo. Dopo avere nominato la Sicilia che vediamo, le sue ferite, le sue possibilità, le sue prove, dobbiamo ora rivolgere il discorso a noi stessi. Non agli avversari, non ai commentatori, non ancora agli elettori. A noi stessi, anzitutto. Perché nessuna forza che aspiri a entrare nella vita pubblica ha il diritto di chiedere fiducia se non ha prima pronunciato, davanti alla propria coscienza, un vincolo severo.

Noi sappiamo che la politica ha consumato troppe promesse, e che spesso la sua prima colpa non è stata l'errore, ma la leggerezza. Ha promesso ciò che non intendeva mantenere. Ha invocato il popolo e ne ha temuto la libertà. Ha chiamato partecipazione ciò che era soltanto mobilitazione. Ha pronunciato formule alte per coprire pratiche modeste. Ha chiesto consenso e ha restituito dipendenza. Per questo il nostro primo dovere non è aggiungere nuove promesse al rumore già esistente, ma sottrarre il nostro impegno a quell'inflazione. Noi non promettiamo una salvezza. Non promettiamo l'innocenza. Non promettiamo il compimento immediato di ciò che la storia rende lento, difficile, contrastato. Promettiamo qualcosa di più austero: un obbligo verso la verità, verso la coerenza, verso la dignità della vita pubblica. Promettiamo a noi stessi di non considerare mai la politica una professione dell'adattamento. Di non ridurla a tecnica di collocazione personale, a calcolo di convenienza, a

negozi di appartenenze. Di non cercare nella vita pubblica una compensazione per l'ambizione privata, ma una forma esigente di servizio. Sappiamo che ogni movimento nasce esposto alla tentazione di somigliare presto a ciò che ha criticato. Per questo il nostro primo patto consiste nella vigilanza contro la metamorfosi. Non lasceremo che il linguaggio del rinnovamento copra il ritorno delle antiche pratiche. Non chiameremo necessità ciò che è soltanto opportunismo. Non confonderemo la pazienza con la rinuncia, né il realismo con la resa.

Promettiamo a noi stessi sobrietà nel dire e rigore nel fare. Non useremo mai le parole come schermo o come arma impropria. Non inseguiremo l'originalità del tono, ma la limpidezza del significato. Vogliamo introdurre nella politica un linguaggio nuovo non perché amiamo le formule inedite, ma perché sentiamo come intollerabile l'abitudine a un discorso pubblico che esaspera, semplifica, insulta, recita. Nuovo sarà, per noi, un linguaggio verificabile, non separato dagli atti, capace di fermezza senza brutalità e di chiarezza senza impoverimento.

Promettiamo a noi stessi di non domandare mai agli altri ciò che non saremo disposti a domandare prima a noi. Se invocheremo rigore, dovremo praticarlo. Se chiederemo trasparenza, dovremo sopportarla. Se parleremo di giustizia, dovremo accettare di essere giudicati. Se diremo che la politica deve tornare a essere credibile, dovremo rinunciare a tutto ciò che la rende sospetta: la doppiezza, l'impunità interna, l'indulgenza verso i propri, l'ostinazione nel coprire l'errore per orgoglio di parte. Non vi è rinnovamento possibile se non si spezza questa antica immunità del ceto

politico verso sé stesso.

Promettiamo a noi stessi che la competenza non sarà mai separata dalla rettitudine, né la rettitudine dalla competenza. Abbiamo conosciuto troppo bene sia l'onestà impotente sia l'abilità priva di scrupolo. Nessuna delle due basta. Una terra complessa e ferita come la Sicilia ha bisogno di coscienze ferme e di intelligenze preparate. Ha bisogno di donne e uomini capaci di comprendere la profondità dei problemi senza usare la complessità come alibi. Ha bisogno di passione civile, ma anche di disciplina dello studio, di conoscenza delle cose, di umiltà nell'apprendere. Per questo rifiutiamo tanto l'improvvisazione populistica quanto l'arroganza di competenze separate dalla vita reale.

Promettiamo a noi stessi di non trasformare mai i bisogni in strumenti di potere. Chi ha bisogno non deve trovare in noi un dispensatore di favori, ma un interlocutore responsabile. Chi soffre non deve essere usato come materia emotiva di propaganda. Chi è fragile non deve diventare il pretesto per consolidare dipendenze. La politica, quando è degna, non distribuisce protezioni personali: costruisce condizioni più giuste. Non chiede gratitudine in cambio di ciò che spetta: riconosce diritti e si assume doveri. Questo sarà per noi un discrimine invalicabile.

Promettiamo a noi stessi di difendere la libertà da tutte le sue deformazioni: da quella criminale, che si annida nel favore, nell'intimidazione, nello scambio oscuro; da quella economica, che svuota il lavoro della sua dignità; da quella culturale, che corrompe il linguaggio, impoverisce l'educazione, rende i giovani più esposti alla manipolazione; da quella tecnologica, che potrebbe accentuare nuove

dipendenze sotto il nome del progresso; da quella politica, infine, che riduce i cittadini a platea e il dissenso a fastidio. Sappiamo che la libertà non si difende una volta per tutte. Va custodita, resa concreta, organizzata, consegnata a istituzioni degne e a una società vigile.

Promettiamo a noi stessi che donne e uomini, giovani e adulti, paesi e città, lavoro manuale e lavoro intellettuale, territori centrali e territori remoti, non saranno per noi figure decorative del discorso pubblico, ma termini reali della nostra idea di Sicilia. Non useremo le nuove generazioni come emblema e non chiederemo alle donne di portare, ancora una volta, il peso muto di una civiltà che le esalta e poi le marginalizza. Non lasceremo che l'energia dei giovani si converta naturalmente in esilio. Non accetteremo che il talento femminile debba sempre dimostrare più del necessario per essere riconosciuto. Considereremo il destino dei giovani e delle donne come una misura della verità di ogni nostra scelta.

Promettiamo a noi stessi di riconoscere nella magistratura e nelle forze dell'ordine una colonna essenziale della libertà democratica, e di non usare mai la legalità come ornamento lessicale. Sappiamo che nessuna comunità può dirsi libera se tollera, banalizza o negozia con i poteri che pretendono di porsi al di sopra della legge. Sappiamo anche che la giustizia non si tutela con le sole celebrazioni, ma con una cultura politica che la sostenga, la rispetti, la metta al riparo dalle convenienze di giornata. Per questo non separeremo mai il contrasto ai poteri criminali dalla costruzione di diritti, dalla forza della scuola, dalla dignità del lavoro, dalla limpidezza della vita pubblica.

Promettiamo a noi stessi di abitare il Mediterraneo senza paura e senza ingenuità. Di non rinunciare alla parte migliore della nostra storia davanti alle migrazioni, e di non accettare che il dolore di chi arriva venga trasformato in strumento di propaganda o in materia di cinismo. Ma promettiamo anche di non ridurre l'accoglienza a gesto astratto. Vogliamo una Sicilia capace di salvare, accogliere, integrare, educare, ordinare, rendere possibile la convivenza dentro un patto di diritti e doveri. Riteniamo che una terra diventi più degna quando non si lascia educare alla crudeltà.

Promettiamo a noi stessi di non pensare mai la Sicilia come una frontiera passiva esposta ai conflitti altrui, ma come una terra che, per storia, per posizione e per vocazione civile, è chiamata a testimoniare un'altra idea del Mediterraneo. Non accetteremo che il mare che ci circonda venga considerato un semplice teatro di minacce, di blocchi, di ostilità permanenti, quasi che la sua sorte naturale fosse quella della contesa armata. Vogliamo invece che la Sicilia sappia parlare, con la serietà delle sue istituzioni e con l'autorità della sua cultura, il linguaggio della convivenza fra i popoli, della fermezza diplomatica, del confronto anche aspro ma mai consegnato alla distruzione. In un tempo che sembra tornare ad affidare troppo spesso alle armi ciò che dovrebbe essere affidato alla politica, al diritto e alla responsabilità internazionale, promettiamo a noi stessi di custodire per la Sicilia un compito più alto: essere nel cuore del Mediterraneo non un confine inquieto, ma un luogo di equilibrio, di incontro, di mediazione, di pace operosa.

Promettiamo a noi stessi di considerare il territorio non come una riserva da sfruttare o una cartolina da esibire, ma come

una realtà affidata alla nostra intelligenza e alla nostra misura. In un'epoca di dissesto, incendi, siccità, calore estremo, erosione delle coste e vulnerabilità diffuse, non tratteremo la questione ecologica come un capitolo marginale. Sappiamo che custodire la terra significa custodire la vita, il lavoro, l'acqua, il paesaggio, la sicurezza, il futuro. E sappiamo che la transizione energetica, se non sarà guidata con sapienza, potrà riprodurre sotto altra forma antiche spoliazioni. Per questo promettiamo di tenere insieme innovazione e prudenza, energie rinnovabili e difesa dei territori, trasformazione e limite.

Promettiamo a noi stessi di non trattare mai la Sicilia come una provincia dell'inevitabile. Di non ripetere che nulla cambia per giustificare la nostra inerzia. Di non usare il realismo come nome nobile del disincanto. Questa terra ha conosciuto troppo a lungo il peso di classi dirigenti che le hanno chiesto rassegnazione, pazienza, adattamento. Noi vogliamo invece parlare alla parte più vigile, più laboriosa, più seria, più silenziosamente generosa della Sicilia. A coloro che non si sono arresi. A coloro che, pur senza voce pubblica, hanno continuato a custodire dignità nel lavoro, nel pensiero, nell'educazione, nell'impresa, nell'amministrazione locale, nella cura, nell'associazionismo, nella fedeltà quotidiana ai propri compiti. È a questa Sicilia che noi promettiamo, prima di ogni altra cosa, di non tradire la sua attesa.

E infine promettiamo a noi stessi di ricordare sempre che il potere non è il fine. Se mai ci sarà affidato un mandato, esso non dovrà alterare la sostanza del nostro patto. Non entreremo nelle istituzioni per abitarle come possesso, ma per restituirle alla loro funzione. Non useremo il consenso

per proteggerci dal giudizio, ma per assumerne di più grave il peso. Non considereremo la vittoria come assoluzione, né la sconfitta come alibi. Perché la prima fedeltà non sarà verso il nostro nome, ma verso il compito che oggi, con parole ancora libere, stiamo assumendo.

A questa prova noi ci consegniamo. E a questa terra consegniamo il nostro impegno. Non perché basti. Ma perché sentiamo l'urgenza di cominciare.

Finito di stampare a Messina
da XXXXXX DDDDDDDDDD
nel maggio 2026